

NON SOLO PAROLE

PER LA SCUOLA

Scheda della masterclass

**LA VALENZA FORMATIVA
DEL LINGUAGGIO ESTESO
PRATICHE E STRUMENTI**

di Lorenzo Gasparini

NON SOLO PAROLE

PER LA SCUOLA

Benvenute e benvenuti al webinar **La valenza formativa del linguaggio esteso - Pratiche e strumenti**, il secondo appuntamento dell'iniziativa parte del **progetto di Valore D, Non solo parole per la scuola**, che sensibilizza all'uso consapevole del linguaggio per creare cultura e responsabilità condivisa. Valore D è un'associazione di imprese (a oggi più di 400) che da oltre 15 anni si occupa di equità, contrasto agli stereotipi e valorizzazione delle differenze attraverso attività e progetti rivolti alle aziende e iniziative sociali dedicate alle nuove generazioni.

Il progetto Non solo parole per la scuola, rivolto a le docenti e i docenti e studenti, nasce nel 2025 da una riflessione sulla responsabilità del linguaggio.

Le parole non sono mai neutre: influenzano - e spesso costruiscono - pensieri, relazioni, opportunità. Il percorso prevede una survey per le e i docenti, masterclass formative per insegnanti (con schede di approfondimento), laboratori in classe per le scuole secondarie di primo grado che stimolano la riflessione e l'adozione del linguaggio esteso e infine la pubblicazione di un lungo racconto (*longform*) che documenta il lavoro svolto raccogliendo esperienze, considerazioni e buone pratiche.



La valenza formativa del linguaggio esteso pratiche e strumenti

Questa scheda raccoglie i contenuti trattati nella seconda e ultima masterclass, dal titolo *La valenza formativa del linguaggio esteso - Pratiche e strumenti* tenuta da **Lorenzo Gasparrini**, filosofo, divulgatore e formatore sulle questioni di genere.

Premessa - Il valore sociale delle differenze

Nell'affrontare con studenti e studentesse il tema del **linguaggio esteso** e di quali possano essere gli strumenti da utilizzare per approfondire e comprendere in che modo le parole che usiamo influenzino molti aspetti della nostra vita, occorre partire da premesse fondamentali.

Premesse che è bene esplicitare con i ragazzi e le ragazze che si avvicinano alla tematica, perché creano, in un certo senso, una **condivisione di responsabilità**.

Quando si affrontano tematiche legate al genere, occorre ricordare che non si parla di sesso o di orientamento, bensì di **rapporti di potere**: il fatto cioè che alle caratteristiche personali di ognuno e ognuna di noi (il colore della nostra pelle, la forma del corpo, il nostro genere di appartenenza) venga dato un valore sociale positivo o negativo e che questi valori - dati per scontati - contribuiscano a costruire nel tempo ostacoli o privilegi nella vita delle persone.

Il nostro valore sociale modella le relazioni che creiamo, determinando reti di relazioni che sono di fatto **RETI DI POTERE**: con questa espressione ci si riferisce al tipo di forza che agiamo all'interno delle connessioni che costruiamo.

Ogni relazione è una rete di potere. Si pensi a una famiglia: al suo interno, ci sono persone che prendono decisioni, si assumono responsabilità al posto di..., ecc. Con il tempo e la crescita, i figli e le figlie iniziano a condividere alcune responsabilità perché cresce progressivamente il loro potere di agire nel mondo che hanno intorno.

Il valore sociale (che, come nell'esempio familiare, può anche cambiare nel tempo) è alla base delle nostre relazioni e delle dinamiche di potere e non è quasi mai oggetto di discussione; viene considerato ovvio, tradizionale e naturale.

La lingua come veicolo di squilibri di potere

In questo contesto, cosa c'entra il linguaggio?

La lingua non è solo un attrezzo, uno strumento utile a esprimere opinioni e desideri, imparare, ricevere pensieri e bisogni altrui, ma **è anche un ambiente**, uno scenario che ci circonda e in cui siamo immersi e immerse fin dalla nascita.

Il nostro mondo linguistico ha una struttura che apprendiamo e che determina anche il nostro agire nel mondo, oltre che costituire un **deposito culturale** entro il quale formiamo la nostra visione del mondo. All'interno del linguaggio che apprendiamo, esistono molteplici sfumature di lingua: quella che parliamo a casa, in famiglia; quella che usiamo con amici e amiche; quella adottata per interagire con insegnanti e figure di riferimento esterne alla famiglia... Questo accade perché la lingua è viva e vivi sono i e le parlanti che la usano, andando a modificare continuamente il bagaglio linguistico all'interno del contesto in cui di volta in volta ci inseriamo.

Il fatto che il nostro linguaggio influisca sulla **costruzione di senso e la visione del mondo** non ci appare immediatamente come un condizionamento, perché vediamo la lingua come uno strumento, un mezzo per esprimere opinioni e non come qualcosa che ci influenza: sentiamo di poter agire in maniera totalmente libera, quando in realtà nei meccanismi linguistici che apprendiamo è insita una lunga serie di **automatismi e rapporti di forza e di potere** che inevitabilmente introiettiamo. Usare il linguaggio in un certo modo, sentire certe parole piuttosto che altre, significa già, di fatto, essere soggetti o agire nei confronti delle altre persone specifiche forme di potere. Pregiudizi, stereotipi, abusi e discriminazioni esistono nella realtà perché esistono, ancora prima, nel linguaggio e l'uso di forme linguistiche particolari o di abitudini e modi di dire perpetuano discriminazioni e violenze riflettendo forme di potere tradizionalmente presenti nella nostra società.

La lingua, quindi, è l'ambiente attraverso il quale vengono veicolati e mantenuti certi squilibri di potere.

Perché il linguaggio esteso riguarda il genere?

La risposta a questa domanda risiede nell'insieme di valori sociali e di conoscenze tradizionalmente legato a una persona a seconda del suo genere (o di quello che *crediamo sia* il suo genere, in base all'aspetto esteriore) che determina rapporti di potere che si riflettono sul linguaggio: sulle espressioni che decido di usare con una persona anziché con un'altra, sul tipo di forza che agisco all'interno di una relazione.

Questi meccanismi non sono sempre espliciti e spesso non ci rendiamo conto dei condizionamenti e delle dinamiche di potere che sottendono le nostre relazioni con l'altro o l'altra. Prendere coscienza di queste forze sociali aiuta a decidere in piena libertà che **tipo di linguaggio**

- e quindi che tipo di potere - si vuole adottare nelle relazioni con questa o quella persona.

Lavorare sul **linguaggio esteso secondo le caratteristiche di genere** significa assumersi una maggiore responsabilità nei confronti della propria lingua, compiere scelte linguistiche più consapevoli e quindi - in definitiva - **riconoscere le forme di potere in azione nella nostro linguaggio**.

Come impariamo la lingua

Uno dei primi **strumenti** da condividere con ragazzi e ragazze, quando si parla di linguaggio esteso, è la riflessione su **come si impara la lingua**.

Del processo di apprendimento del linguaggio non ricordiamo assolutamente nulla: non per colpa di un deficit mentale, ma perché il primo atto dell'apprendimento - la **NOMINAZIONE** - è in effetti l'azione che **dà forma** al mondo per la prima volta.

Imparare a chiamare le cose con il loro nome è ciò che dà inizio alla memoria propriamente detta: prima di quel fondamentale atto linguistico, i nostri ricordi possono limitarsi a immagini, atmosfere...

Il ricordo si forma solo con il progressivo evolvere del linguaggio. Spiegare come abbiamo imparato a parlare è illuminante per capire i meccanismi di potere in atto nella lingua.

La fase preliminare e accompagnatoria della nominazione è la **FASE OSTENSIVA**: nel gesto di indicare gli oggetti, ancora prima di nominarli - o mentre si impara a nominarli - le cose appaiono, ci vengono portate e quindi il **mondo viene creato**.

Attraverso la fase ostensiva e la nominazione, il e la bambino/a impara a esprimere per la prima volta la sua volontà. Per questa ragione, quasi sempre le prime parole sono mamma, papà, pappa, cioè legate ai bisogni primari.

La lingua appare subito come uno **strumento di potere**: più parole impariamo, più cose possiamo ottenere e più cresce la nostra capacità di esprimere desideri e volontà. In questo senso, con l'arricchirsi del nostro linguaggio, cresce anche il nostro **potere di agire** nel mondo e si formano più mondi complessi: il mondo degli oggetti, il mondo dei sentimenti e delle emozioni, ecc.

Viceversa, più povero è il nostro linguaggio, meno vocaboli conosciamo e usiamo, meno ricco sarà il nostro universo di riferimento.

Un esempio in questo senso è rappresentato dall'abitudine linguistica diffusa di usare il **genere maschile sovraesteso** nel nominare le professioni.

Nominare sempre un genere (il medico, l'avvocato) fa immaginare un mondo nel quale solo quel genere fa cose e/o non ne fa (perché, al contrario, non lo nomino mai).

L'importanza di utilizzare il **genere femminile nel nome delle professioni**, quindi, sta nel fatto che, nominandole, certe realtà iniziano a esistere davanti ai nostri occhi, non ci appaiono più come "strane" o assurde, o meno prestigiose e con meno valore.

Imparare il linguaggio significa imparare una serie di poteri diversi, tra cui il **potere della nominazione** di far apparire mondi e relazioni che altrimenti non esisterebbero.

L'importanza del turpiloquio

Un secondo momento che piace molto a ragazzi e ragazze è la riflessione su **insulti e parolacce**. Lavorare su questo tipo di lessico è importante perché parolacce e insulti sono le prime **parole potenti** che si imparano a usare - o che si vorrebbero utilizzare. Si comprende presto che queste espressioni hanno il potere di interrompere le azioni o le conversazioni degli adulti, di richiamare la loro attenzione. Una delle prime cose che si impara, poi, è che le parolacce sono quasi tutte legate ai nomi dei genitali o a pratiche sessuali, persino quelle calate nei dialetti locali. E non è un caso che siano proprio queste parole a dare forza al linguaggio, a essere usate per arricchire l'esprimersi e agire forme di potere nei confronti dell'altro/a che ascolta.

Legare la riflessione sugli insulti e le parolacce a quella sul genere, fa scoprire immediatamente a ragazzi e ragazze l'**enorme sproporzione tra il numero di insulti esistenti per il genere femminile** rispetto a quelli specifici per il genere maschile e l'elevata presenza di **insulti omofobici e transfobici**.

Una delle fasi di apprendimento del linguaggio è anche quella dell'**apprendimento del turpiloquio**.

Un'attività divertente e significativa da fare con ragazzi e ragazze è elencare alcuni **nomi di animale al femminile**: ci si rende conto istantaneamente che non sono solo nomi, bensì veri e propri insulti.

Ancora: l'insulto più usato tra uomini è "figlio di...". Un'espressione che nasce da una **SOCIETÀ PATRIARCALE**, in cui la massima offesa per il genere maschile tecnicamente significa "tu non sai chi è tuo padre" e, quindi, non puoi dire chi sia, cosa faccia, chi è il tuo predecessore. Questo insulto è la traccia viva di una società in cui i titoli nobiliari, i beni materiali, i mestieri, si tramandavano per discendenza maschile e, quindi, dire "figlio di..." significa dire: tu non conosci - o non hai ricevuto affatto - un potere sociale, una classe di appartenenza.

Andando oltre, quel tipo di insulto si usa anche - e non a caso - per sottolineare un atteggiamento di "furbizia" e di "astuzia", come a dire: non avendo ottenuto una posizione sociale per nascita, quella persona cerca di accaparrarsela tramite mezzi astuti, ingannevoli.

Tutti questi esempi sono racconti di potere presenti nella nostra lingua, che ragazzi e ragazze assimilano inconsapevolmente e utilizzano, diffondendo ancor di più **forme di potere altamente nocive**, senza riflettere sul loro impatto sociale.

Le parole dell'identità e dei ruoli di genere



Un terzo strumento prezioso da presentare a studenti e studentesse è l'osservazione della varietà di **nomi esistenti a proposito delle identità e dei ruoli di genere**.

Come si evince dall'illustrazione, le possibilità di appartenenza per gli esseri umani sono tantissime; non occorre imparare tutti i nomi di tutte le **IDENTITÀ DI GENERE**, ma è importante saperle riconoscere e comprendere che hanno il pieno diritto di esistere.

Non si tratta solo di una questione di rispetto, ma anche di una riflessione più profonda sul fatto che **i generi non sono categorie fisse**, ma uno spettro, all'interno del quale ognuno/a di noi si posiziona in luoghi diversi: capire questo ci permette di accogliere e rispettare la sensibilità altrui.

Tutte le volte che ci troviamo di fronte a un nome di genere che non abbiamo mai sentito prima siamo di fronte a una **gerarchia di potere**, a una differenza di livello tra le persone che sottende alla mancanza - nell'uso quotidiano del linguaggio - di una definizione e di un nome legato a quell'identità. Non conoscere certi nomi o dare valori sociali diversi a seconda del genere significa operare una "classifica" tra gli esseri umani che costituisce un atto profondamente **discriminatorio** e disturbante per molte persone.

Quando si imparano i termini che descrivono la varietà di ruoli e identità di genere esistenti si inizia a capire chi si ha davanti, a costruire un'immagine più ricca e complessa del mondo e a riconoscere l'esistenza di altri esseri umani: se esiste un nome che mi rappresenta, io non sono "l'ultimo/a in classifica", bensì esisto e ho il pieno diritto di essere riconosciuto/a all'interno di una cultura. Non si deve parlare di graduatoria tra esseri umani, bensì di **diversità**, che non si esprime in una gamma che va dal più "naturale" al "meno naturale", ma coesiste sullo stesso piano.

IL GIOCO DELLA LAVAGNA

Un esercizio utile da fare con ragazzi e ragazze per smascherare le forme di pensiero stereotipate relative al genere.

La lavagna viene divisa verticalmente in due metà: da un lato si scrive UOMO, dall'altro DONNA e si chiede alla classe di annotare su dei post-it una caratteristica essenziale, fondamentale da possedere, per ognuna delle due categorie.

A questo punto, riportando tutte queste parole sulla lavagna, ci si accorge che alcune caratteristiche vengono nominate sia per gli uomini che per le donne, ma hanno un significato diverso a seconda del genere a cui sono attribuite.

O, al contrario, che alcune parole vengono strettamente legate a un unico genere (la donna: amorevole, accudente; l'uomo: forte, deciso). Da qui può partire il dibattito in classe che permette di rendere esplicite tutte quelle idee preconcepite che un **uso superficiale e stereotipato della lingua** si porta dietro.

Per quanto le categorie di genere siano strumenti utili e veloci per incasellare gli e le altri/e, la bellezza umana sta nella complessità e nella comprensione delle sfumature eccezionali e uniche di ogni persona che incontriamo. Attraverso questo gioco si può far riflettere le studentesse e gli studenti sul concetto di **STEREOTIPO**: stereotipo è proprio ciò che è stato scritto alla lavagna. Non si tratta di una categoria positiva né negativa, è semplicemente un'informazione iniziale che aiuta nel rapporto di conoscenza con un oggetto o una persona. Tuttavia, nell'evolversi della relazione, è necessario che lo stereotipo venga messo da parte per avvicinarsi e conoscere le caratteristiche proprie di quella persona.

Le parole delle storie disciplinari

Il quarto strumento da mettere in campo è la **questione del genere legata alle discipline** che insegniamo: in ogni campo, dalla matematica alla biologia, dalla storia dell'arte alla letteratura, un genere (quello maschile) è sempre apparso dominante. Raccontare, ad esempio, il **contributo alla disciplina** apportato da una personalità femminile ci offre la possibilità di rendere pubbliche narrazioni che per lungo tempo sono rimaste nascoste e ostacolate proprio perché legate a un genere non dominante, e allo stesso tempo far capire a ragazzi e ragazze che non esiste un genere abilitato al sapere e un altro escluso da esso. Questo approccio ha ricadute positive in termini di autostima e fiducia in sé e aiuta a riflettere sull'esistenza, da sempre, di problemi di genere che hanno condizionato interi campi del sapere: avere modelli diversi soddisfa il **bisogno di rappresentazione** di ragazzi e ragazze all'interno di discipline tradizionalmente legate a un genere piuttosto che a un altro.

Le discipline non sono chiuse a un genere o all'altro per attitudini. Lo stereotipo dell'uomo più portato in alcuni campi del sapere e della donna in altri è uno dei più pericolosi e la scuola è fondamentale nella distruzione di quest'idea preconcepita.

Se pensiamo **all'informatica**, per esempio, ci accorgiamo che in Italia le donne iscritte a facoltà o corsi professionali legati a questa disciplina sono molto meno rispetto agli uomini. Si tratta di un **dato culturale** e non di un'attitudine oggettiva, anche perché in numerosi paesi esteri questa proporzione è nettamente ribaltata.

Le storie disciplinari di genere possono servire a ragazzi e ragazze per vedersi in quei ruoli, immaginarsi capaci di agire all'interno di quella materia, rappresentarsi in un **ruolo sociale** che a livello culturale non è riconosciuto.

L'assenza di parola: il silenzio

Oltre a lavorare sul linguaggio di genere, può essere utile affrontare anche la questione del **SILENZIO DI GENERE**.

Un altro esercizio da fare in classe, quindi, è una riflessione sul ruolo del silenzio. Anche il silenzio è una forma linguistica che si può usare, che spesso viene imposta, e la mancanza di parole o di linguaggio condiviso su determinati argomenti, come sulle questioni di genere, è un modo per impedire di affrontarli. Gli argomenti su cui si tace o si parla poco sono solitamente **quelli legati al corpo**, al suo uso e al genere.

Pensiamo ai ragazzi, definiti spesso **"ANALFABETI EMOTIVI"**. Esiste un problema di mancanza di linguaggio per cui, al genere maschile, le parole utili a raccontare la propria interiorità spesso non vengono insegnate o, ancor peggio, vengono "proibite". Non avere un **linguaggio emotivo**, imporre il silenzio sulla dimensione interiore, genera persone incapaci di esprimere bisogni essenziali.

Dall'altro lato, al genere femminile, le parole proibite sono spesso quelle che hanno a che fare con il genere (le parolacce e il linguaggio inerente all'espressione della rabbia), perché considerate "poco adatte", poco consone a una ragazza: in questo modo, però, si impedisce loro di esprimere una gamma di sentimenti e di bisogni che non trova la via di uscire.

Capire quali siano le **zone di silenzio** è un lavoro che va nella direzione di "donare" parole e linguaggio a chi non li possiede o non riesce a usarli: perché dietro l'incapacità di parlare di certi argomenti si nasconde un'**imposizione di potere del silenzio**, ragazzi e ragazze a cui è stato detto di tacere su certi campi di conoscenza o parti di sé stessi/e, rendendo tabù l'espressione di bisogni fondamentali.

Dietro questi silenzi si celano forme di potere che causano **problemi sociali** macroscopici.

Da una parte, le donne che, quasi sempre, padroneggiano il linguaggio emotivo e sentimentale, e alle quali - per questa ragione - viene attribuita la responsabilità della gestione emotiva delle persone che hanno intorno.

Dall'altra parte, gli uomini, per i quali parlare del proprio corpo e delle proprie emozioni rappresenta un tabù culturale. In questa divisione netta si annidano gravi conseguenze sociali.

Il genere maschile si rivela spesso **incapace di parlare delle proprie malattie**, dei disagi fisici e psicologici, perché letteralmente non lo ha mai fatto, perché su questi argomenti gli è sempre stato imposto il silenzio.

Un dato a sostegno di questo problema culturale è l'elevata percentuale di uomini - rispetto alle donne - che soffre di **malattie croniche non diagnosticate**. Parlare delle debolezze, delle inefficienze fisiche del genere maschile è un argomento tabù: se lo fai, stai ammettendo di essere "meno maschio" e quindi **minacciando** uno **stereotipo sociale** molto forte.

Alle donne, viceversa, viene chiesto continuamente di esprimere i sentimenti e di comprendere quelli del genere maschile, imputando loro la responsabilità e la colpa di non saper interpretare correttamente il silenzio dell'altro genere. Questo perché socialmente abbiamo costruito un linguaggio che concede alle donne ampie possibilità di esprimere le proprie emozioni, ma - di contro e contemporaneamente - impedisce loro di prendere parola pubblicamente.

Al genere maschile, invece, si riconosce la possibilità di esprimersi socialmente, in pubblico, e si limita il discorso sulla propria interiorità.

All'interno di un **piccolo spazio sociale** come la **classe**, lavorare su queste zone di silenzio, sulla mancanza di lessico, può far emergere non solo problemi sociali, ma anche personali.

SPUNTI E RIFLESSIONI

Silenzio e colpevolezza di genere non abbattano la mascolinità tossica

È possibile che si instauri un certo clima di tensione tra la componente maschile di una classe in cui si affrontano tematiche relative alle questioni di genere. Questo accade a causa del riconoscimento di un **privilegio di genere** che instaura, più o meno frequentemente nei ragazzi, ma anche negli adulti, un conseguente **senso di colpa di genere**.

Questa auto-colpevolizzazione non solo è dannosa e sbagliata, ma mina profondamente la partecipazione al dibattito sociale: il senso di colpa e di esclusione da certi argomenti porta i soggetti maschili a **sottrarsi alla discussione disinteressandosi completamente alle dinamiche di genere** da cui si sentono "accusati".

È importante insegnare ai giovani uomini di domani che esiste una **responsabilità di genere**,

certamente, ma che essa - nel suo essere tale, quindi condivisa da tutti gli uomini - dovrebbe richiamare a **una contronarrazione da parte di tutti coloro che non si sentono rappresentati** dalla descrizione del maschile socialmente più comune. Chiunque presenti se stesso come maschio è investito da una caratterizzazione sociale che potrebbe rappresentarlo o no; proprio per questo **il silenzio non è la risposta**, ma diviene prioritario fornire a ragazzi e uomini gli strumenti e le parole per affrontare con consapevolezza l'argomento, per diffondere un'idea diversa di maschilità: aiutare i giovani a prendere parte alla discussione significa svolgere un importante lavoro sul dialogo e sulla consapevolezza di genere.

Molti esempi, pochi modelli per il genere maschile

Un "modello" dovrebbe raccogliere in sé tutte le migliori caratteristiche possibili cui ispirarsi. Perché, allora, appare più semplice identificare **modelli etico-comportamentali di riferimento** per il mondo femminile rispetto al mondo maschile? Perché **l'esigenza di presentarsi come role model è per gli uomini molto più recente**: storicamente, infatti, il genere maschile non ha mai vissuto

la necessità di affrancarsi o rivendicare ruoli e spazi che gli erano preclusi e non ha, quindi, avuto bisogno di creare modelli comportamentali cui riferirsi per incentivare un progresso socio-economico.



Esempio esplicativo è la pubblicazione di **Storie della buonanotte per bambine ribelli** (Mondadori, 2017), in cui Cavallo e Favilli hanno raccolto cento esempi di donne che hanno lottato per la loro affermazione professionale e sociale; se si volesse ricreare un'opera simile, non si troverebbero altrettanti esempi di modelli maschili. Questo è un **problema storico** che non deve, tuttavia, scoraggiare perché lascia spazio a un campo aperto nel quale è possibile (se non doveroso) lavorare per **costruire modelli positivi anche per il mondo maschile**.

Educazione alla parità e alle differenze: non si è mai troppo piccoli

Non c'è un'età giusta in cui cominciare a parlare di questioni

di genere; esistono invece metodologie di insegnamento specifiche e adatte alle diverse fasce d'età. L'educazione di bambini e bambine deve essere affidata a figure professionali specializzate che abbiano esperienza pratica con i più piccoli; associazione di riferimento in quest'ambito è **Scosse**. Quella del **gioco si conferma la metodologia di apprendimento più efficace** con bambine e bambini, grazie alla quale è possibile educare, in maniera non stereotipata, a riconoscere forme di potere, comportamenti, parole nocive e a distanziarsene.

SCOSSE - Soluzioni Comunicative Studi Servizi Editoriali - è un'Associazione di Promozione Sociale, nata nel 2011 a Roma. L'associazione si propone di diffondere l'educazione al rispetto delle differenze e alla decostruzione degli stereotipi, già dalla primissima infanzia.



La rabbia come contenitore di emozioni inesprimibili

La gestione della rabbia è un problema maschile. È tuttavia importante rendersi conto che non si tratta di un fattore genetico, ma di una conseguenza socio-educativa: gli uomini imparano a **convogliare nella rabbia tutta una gamma di emozioni sfaccettate** che hanno una loro intrinseca complessità, ma che non trovano espressione propria se non attraverso l'ira.

La rabbia, per altro, **non è un sentimento univoco e non ha un solo canale di sfogo**: molto spesso viene indirizzata - soprattutto dai più giovani - verso persone fisiche, cosa che incentiva uno sfogo prettamente violento di questo sentimento. È tuttavia importante che i ragazzi abbiano ben presente che **esistono anche altre tipologie di rabbia** (quella verso un sistema sociale, verso un'ingiustizia...) che presuppongono espressioni più verbali che fisiche: capire le differenze tra le varie tipologie di rabbia aiuta anche a padroneggiare nuove forme di linguaggio che possono dare una **voce appropriata a frustrazioni differenti**.

Avere a disposizione gli strumenti linguistici adatti a nominare - e di conseguenza a comprendere - le frustrazioni aiuta a capire da dove provengono, quale situazione le scatena e come evitarle. **La rabbia** è, di per sé, un **sentimento umano** e, in quanto tale, da non condannare; è importante però imparare (quindi anche educare) a **convoglia-la in qualcosa di produttivo**, non solo di distruttivo, così da arginare quella che è, in molti casi, una grande lacuna nell'educazione maschile. Indirizzare correttamente l'ira, darle un nome e capire da dove viene, **previene la gestione** di tutte quelle problematiche derivanti da **sfoghi di rabbia incontrollati**.

L'educazione sentimentale, in questo senso, avvia la **decostruzione di una cultura maschile** che impone a questo genere di essere - o quanto meno di apparire - aggressivo e violento per dimostrare la propria mascolinità.

Dinamiche di potere e genere femminile: il punto di vista non è univoco

Può succedere che anche lo stesso genere femminile non percepisca di vivere e subire dinamiche di squilibrio di potere. Questo può verificarsi a causa di tre principali fattori:

- Effettiva **assenza di squilibri** nella realtà conosciuta;
- **Mancanza di strumenti per riconoscere** dinamiche discriminatorie;
- **Accettazione** di dinamiche di potere percepite come favorevoli.

È una casistica infrequente, ma si può ammettere che ci siano donne che non hanno mai effettivamente vissuto dinamiche discriminatorie e che facciano quindi **fatica a riconoscerne la concretezza** e, soprattutto, la diffusione. Più frequente, purtroppo, è che le donne non abbiano gli strumenti (anche linguistici) per dare un nome alle diverse forme di violenza e che non riescano, quindi, a riconoscerle.

Bisogna poi ricordare che dinamiche patriarcali e maschiliste possono, pur rimanendo tali, essere accolte anche dalle donne: si tratta di **dinamiche di potere**, come si è detto, che possono apparire favorevoli **per alcune e che devono quindi essere conservate**, a discapito della parità che le metterebbe - di fatto - in crisi.

È molto importante tenere ben presente che la **parità è l'esercizio dell'uguaglianza**, e non va confusa con essa. Riconoscere che l'uguaglianza sia un diritto garantito non implica che, allo stesso tempo, sia presente una condizione di parità che investa tutti e tutte.

Sport e stereotipi di genere

Lo sport è uno degli argomenti più vicini a ragazzi e ragazze e per questo si presta particolarmente al discorso sulle discriminazioni di genere. **È socialmente diffuso il concetto che esistano discipline sportive "più adatte" ai maschi che alle femmine** (e viceversa); questo fa sì che numerose attività vengano caratterizzate per genere a causa di un mero impedimento culturale. Se si considera, ad esempio, il mondo della Formula1 o del MotoGP - notoriamente popolati solo da piloti uomini - ci si accorge di come, in realtà, **non esista alcuna clausola regolamentare che impedisca alle donne di correre** nei circuiti principali, eppure le piste sono tuttora un'esclusiva maschile.

Il fatto stesso che **alcuni corpi non siano abitualmente ritenuti consoni** a praticare determinati sport instaura una seconda fase discriminatoria: il pubblico non abituato a vedere uno specifico genere svolgere una determinata disciplina tenderà a giudicare quella o quell'atleta più da un punto di vista estetico che tecnico.

Il giudizio sociale che colpisce i generi in determinati sport **ha, negli anni, ostacolato lo sviluppo stesso di quelle discipline**. Si pensi al calcio femminile: la mancanza di attenzione mediatica e popolare ha rallentato investimenti e progressi - sia tecnologici che di metodo - minando il pieno sviluppo di uno sport ad alto potenziale; allo stesso tempo, un miglioramento così lento della disciplina non attira l'attenzione degli spettatori, in un loop discriminatorio in cui un pregiudizio iniziale concatena conseguenze ancora molto attuali per le atlete.

Anche il mondo professionistico olimpico è da tempo scosso da **problemi di rappresentazioni di genere** perché si affiancano sportive e sportivi le cui caratteristiche fisiche molto spesso possono corrispondere a quelle dell'altro genere. Esempio emblematico è quello della mezzofondista **Caster Semenya**, atleta con un corpo dalla muscolatura particolarmente sviluppata, costretta a sottoporsi in diverse occasioni all'esame visivo dei suoi organi genitali per permetterle di gareggiare nelle competizioni femminili.

Recentemente sta nascendo un **dibattito riguardo alla necessità o meno di mantenere tutta una serie di categorizzazioni** in ambito sportivo (divisione maschi/femmine e atleti normodotati/ con disabilità sono le principali) e dove stia il confine tra queste ipotetiche differenze. A dimostrazione di ciò si può portare come esempio la diffusione delle discipline sportive miste, in cui la differenza tra corpi femminili e maschili (che comunque esiste) non ha alcuna rilevanza nel corretto e proficuo svolgimento dell'attività sportiva.

Maschilismo e patriarcato passano attraverso le gerarchie

Parlare di propensioni di genere è maschilista? Riconoscere delle differenze di genere è maschilista? **Ciò che rende maschilista e patriarcale un discorso è mettere in relazione gerarchica due affermazioni**. Ad esempio: è un dato oggettivamente riconosciuto che, normalmente, la struttura fisica di un uomo sia più robusta rispetto a quella di una donna; l'affermazione diviene maschilista se questa caratteristica oggettiva viene utilizzata per mettere in scala gerarchica il maschio (più forte, quindi migliore) e la femmina (più debole, che può essere sopraffatta).

Questa tendenza alla gerarchizzazione si vede molto chiaramente - ancora una volta - in ambito sportivo: all'interno della stessa disciplina vengono utilizzati strumenti diversi, come il giavellotto o il peso, in base alla considerazione che caratteristiche fisiche diverse implicino risultati diversi da sopperire con differenti attrezzature. È chiaro che condizioni e strumenti differenti, però, continueranno a confermare risultati diversi nelle discipline coinvolte.

La **differenza**, sia essa supposta o scientificamente provata, dovrebbe essere valorizzata come **ricchezza**, non come elemento discriminatorio. Se è vero che il cervello maschile e quello femminile elaborano le informazioni in maniera differente, non ci sono tuttavia evidenze che questo determini specifiche propensioni di genere. **Se queste propensioni esistono, sono esclusivamente frutto di condizionamenti sociali**.

Background migratorio e questioni di genere

Ragazzi e ragazze di seconda o terza generazione vivono una **commistione di culture differenti** - quella di provenienza e quella in cui crescono - che può causare un moltiplicarsi di contraddizioni: lo spiega molto bene l'attivista **Bellamy** che nel suo TED Talk parla degli **attriti tra cultura natia e cultura adottiva, tra ambiente domestico e ambiente pubblico**. Questi ragazzi e queste ragazze di seconda e terza generazione vivono una difficoltà estrema nel percepirsi divisi tra una tradizione culturale che la società si aspetta che conservino e praticino e la volontà di abbracciare i valori nuovi da cui sono circondati e circondate. È chiaro che qualsiasi discorso sul genere, sul potere e sulle discriminazioni, in questo caso, parte da **presupposti culturali di per sé complessi** che aumentano la difficoltà di dialogo. Per ovviare, è opportuno avvalersi della divulgazione di tanti attivisti e attiviste che sui social svolgono un lavoro egregio su queste tematiche.



CASTER SEMENYA:

Mokgadi Caster Semenya è una atleta mezzofondista sudafricana campionessa olimpica e mondiale negli 800 metri piani. Per la prima volta nel 2009 è stata sottoposta dall'International Association of Athletic Federation al controllo del sesso che ne ha confermato l'idoneità a correre nel campionato femminile.

“L’assenza dei corpi” e il linguaggio d’odio sui social network

Le **piattaforme social** sono spesso percepite dai e dalle più giovani - ma non solo - come dei “non luoghi”, **slegati dalla realtà e dalle sue conseguenze**. Questo chiaramente influisce sul **linguaggio** che viene utilizzato sui social, che può risultare eccessivamente **volgare, violento e discriminatorio**.

Una delle principali cause di questa potenziale aggressività è **l’assenza di corpi nella relazione comunicativa**: il fatto che il rapporto tra persone non si svolga in presenza conferisce allo scambio una natura più volatile, ma non per questo meno autentica.

Un dialogo che si tiene di persona affida molta della comunicazione alla non verbalità, veicolando svariati significati attraverso la rappresentazione fisica di individui e individue.

L’assenza di fisicità nella **comunicazione social**, invece, incentiva una maggiore energia espressiva perché il potere deve essere **affidato esclusivamente al linguaggio**; questo fattore - l’assenza dei corpi, appunto - favorisce negativamente il superamento del limite e travalica in comunicazione violenta. I social hanno portato a un repentino cambio del paradigma comunicativo cui la società non era preparata: alla luce di ciò diviene particolarmente importante un processo educativo che insegni ai e alle più giovani a passare **da un piano comunicativo di tipo percettivo** - quello social - **a un grado di consapevolezza più razionale** applicato a tutti i contesti, anche a quello mediatico.

Il marketing della comunicazione non-inclusiva

Si potrebbero considerare le news come una merce in vendita e i loro titoli come una sorta di pubblicità che spinga lettori e lettrici a fruire di quello specifico contenuto. Ogni inserzione pubblicitaria che si rispetti mira al target di vendita più adatto: **allo stesso modo i titoli delle notizie parlano direttamente al pubblico di riferimento**, che dev’essere attirato il più possibile verso qualcosa di “interessante” (e non per forza di eticamente corretto). Facendo leva su un **linguaggio stereotipato**, le notizie mirano all’immediatezza comunicativa, alla comprensione generale: emblematico il caso di Samantha Cristoforetti - ingegnera, astronauta e comandante della Stazione Spaziale Internazionale - definita sui giornali come “Astromamma”; è evidente alla maggior parte delle persone che una professionista che abbia ricoperto questi ruoli possieda ben altre competenze da sottolineare, eppure è l’aspetto materno a essere evidenziato e quindi “venduto” al pubblico.

Questo problema comunicativo diseduca il pubblico e lo abitua non solo a un certo tipo di linguaggio, ma anche a un certo tipo di notizie.

È importante, dunque, spiegare a ragazzi e ragazze che anche **dietro alle news c’è una logica commerciale**, che non rende certo questo tipo di comunicazione più corretto o accettabile, ma **aiuta a porre nella giusta prospettiva la questione**.

Solo la cultura occidentale è fondata sul patriarcato?

No, non solo l’Occidente alimenta una cultura maschilista e patriarcale. **Culture diverse producono forme di discriminazione diverse**; in Cina, ad esempio, si usano termini differenti per indicare uomini e donne a seconda della loro estrazione sociale: questo indica, oltre a una **discriminazione di genere**, anche un **classismo intrinseco al linguaggio**.

Per aiutare i ragazzi e le ragazze a riconoscere le discriminazioni di genere che li circondano si può invitarli a ragionare sull’uso diffusissimo del **maschile sovraesteso**: da dove arriva questa consuetudine? Che radici ha? L’esercizio è utile a dimostrare che è normale ricevere **condizionamenti sociali** - sia a livello comportamentale che linguistico - ma è importante **riconoscerli e attenzionarli per cominciare ad abatterli correttamente**.



BELLAMY:

Bellamy è una cultural curator, attivista antirazzista e co-fondatrice di *Afroitalian Souls*. Attualmente si occupa anche di comunicazione e di coordinamento di progetti di sviluppo e cooperazione internazionale. Ha, inoltre, co-condotto il podcast *Razzismo Made in Italy* uscito in esclusiva su Audible.

LE PAROLE SONO IMPORTANTI

STEREOTIPO:

Idea o modello convenzionale di atteggiamento e pensiero, che non si fonda sulla valutazione personale, bensì su luoghi comuni e cliché.

RETE DI POTERE:

L'insieme di rapporti di forza agiti all'interno di una relazione anche attraverso l'uso del linguaggio.

IDENTITÀ DI GENERE:

Il modo in cui una persona percepisce e vive sé stessa in relazione al genere (maschile, femminile, non binario), indipendente dal sesso biologico e dall'orientamento sessuale.

FASE OSTENSIVA:

Fase preliminare dello sviluppo linguistico in cui il significato delle parole viene appreso attraverso l'ostensione, ovvero mostrando e indicando un oggetto.

NOMINAZIONE:

Fase dello sviluppo linguistico in cui si iniziano ad associare parole specifiche agli oggetti. Questo processo rappresenta la prima forma di espressione della volontà.

SOCIETÀ PATRIARCALE:

Sistema sociale in cui il genere maschile ricopre il ruolo dominante all'interno delle istituzioni familiari, politiche, economiche e simboliche.

SILENZIO DI GENERE:

Fenomeno culturale per cui un genere - quasi sempre quello femminile - non viene nominato o rappresentato esplicitamente all'interno di determinati campi del sapere (ad esempio, nel nome delle professioni) che rafforza la disparità di genere e i rapporti di potere. È silenzio di genere anche la mancanza di parole per descrivere alcune minoranze o il divieto - legato al proprio genere di appartenenza - nell'uso di specifiche parole e di alcune forme di linguaggio.

ANALFABETA EMOTIVO:

Individuo che ha difficoltà a riconoscere, nominare e gestire le proprie emozioni e i propri stati d'animo. Non una mancanza di emozioni, quindi, ma una incapacità di individuarle con chiarezza ed esprimerle.

PER APPROFONDIRE:

- S. BALLISTA, J. PINNOCK **A TAVOLA CON PLATONE - ESERCITAZIONI E GIOCHI D'AULA SULLE DIFFERENZE CULTURALI, SESSUALI E DI GENERE** - FS EDIZIONI (2012)
- M.A. DI GIOIA **«COM'È L'ACQUA?». RICONOSCERE OGNI GIORNO IL MARE INVISIBILE DEL PATRIARCATO** - SETTENOVE (2023)
- C. SAUNDERS, H. SONGHURST, G. AMSON-BRADWHAW, M. SALAMI, M. SCARLET **IL LIBRO DEL POTERE. CHE COS'È, CHI CE L'HA E PERCHÉ?** - SETTENOVE (2022)
- J. HANCOCK **CONSENSO, POSSIAMO PARLARNE? UN LIBRO SU SCELTE, MUTUO ACCORDO E VOLONTÀ** - SETTENOVE (2022)
- S. SESTI, L. MORO **SCIENZIATE NEL TEMPO: PIÙ DI 100 BIOGRAFIE** - LEDIZIONI (2018)
- I. FACHERIS **PARITÀ IN PILLOLE. IMPARA A COMBATTERE LE PICCOLE E GRANDI DISCRIMINAZIONI QUOTIDIANE** - RIZZOLI (2020)
- L. GASPARRINI **I RAGAZZI POSSONO ESSERE FEMMINISTI? TUTTO QUELLO CHE I MASCHI AVREBBERO SEMPRE VOLUTO SAPERE (MA NON HANNO MAI OSATO CHIEDERE)** - SETTENOVE (2023)
- V. GHENO **POTERE ALLE PAROLE. PERCHÉ USARLE MEGLIO** - EINAUDI (2019)
- R. ANDÒ **BRAVI RAGAZZI. COSÌ VICINI, COSÌ LONTANI. I MASCHI ADOLESCENTI OGGI** - PERRONE (2024)
- J.L. BERTOLIO **CONTROCANONE - LA LETTERATURA DELLE DONNE DALLE ORIGINI AD OGGI** - LOESCHER (2022)
- J.L. BERTOLIO **SOTTOSTORIE. MARGINI, OPPRESSIONI, RISCATTI DALL'ANNO MILLE A OGGI** - LOESCHER (2024)
- F. CAVALLO, E. FAVILLI **STORIE DELLA BUONANOTTE PER BAMBINE RIBELLI. 100 VITE DI DONNE STRAORDINARIE** - MONDADORI (2017)